

EDIFICARE LA CITTÀ DEI CUORI

Omelia per la festa di san Benedetto, abate – 50° della visita di Paolo VI a Pomezia

1. Sono ben lieto di celebrare oggi insieme con voi la festa di san Benedetto, non soltanto titolare della comunità parrocchiale, ma anche protettore della città di Pomezia. Proclamandolo, nell'ottobre 1964, principale patrono dell'intera Europa, Paolo VI lo additò come araldo della religione di Cristo e fondatore della vita monastica e lo identificò pure come messaggero di pace, realizzatore di unione e maestro di civiltà (cfr lettera apostolica *Pacis nuntius*). Abbiamoli sempre a cuore i valori, che queste parole evocano perché essi reciprocamente si sostengono e insieme si realizzano: pace, unione e civiltà.

L'anno dopo, il 29 agosto 1965 lo stesso Paolo VI fece qui una visita pastorale e celebrò sul sagrato di questa chiesa la Santa Messa. Le cronache raccontano che quando vi giunse alle ore 8,30 il Papa fu salutato da un agricoltore, il sig. Saturnino Fiumi e da un operaio, il sig. Vittorio Manzini. Quella scelta fu simbolica. Pomezia, infatti, era nata quale borgo agricolo, ma alla fine degli anni cinquanta iniziò il suo trapasso da un'economia essenzialmente rurale a un'altra nettamente industriale e ciò in un tempo rapidissimo. Le parole del Papa furono un riflesso di quella situazione. Egli vedeva in Pomezia «l'espressione caratteristica della società moderna»: una società in «crisi», diceva, ma non nel senso negativo che oggi connota questa parola, bensì nel significato letterale di un mutamento che, però, richiede delle scelte. «Siete una popolazione – sono sue parole – che è nel pieno del suo trasformarsi»; il ritmo che intercorre tra l'agricoltura e l'industria si accelera verso quest'ultima, aggiunse e concluse sinteticamente: «Voi passate dall'aratro alle macchine».

L'*aratro* è un'immagine cara a Paolo VI, che la usò pure due volte nella lettera *Pacis nuntius*. La prima volta fu per ricordare che san Benedetto e i suoi figli «portarono con la croce, con il libro e con l'aratro il progresso cristiano alle popolazioni sparse dal Mediterraneo alla Scandinavia, dall'Irlanda alle pianure della Polonia»; la seconda volta lo fece in un senso che potrebbe anche applicarsi alla storia di questa terra pontina: «Fu con l'aratro, infine, cioè con la coltivazione dei campi e con altre iniziative analoghe, che riuscì a trasformare terre deserte e inselvatichite in campi fertilissimi e in graziosi giardini; e unendo la preghiera al lavoro materiale, secondo il suo famoso motto "ora et labora", nobilitò ed elevò la fatica umana».

Quelli in cui giunse qui Paolo VI furono chiamati gli anni del «miracolo economico» perché ebbero come effetto profondi mutamenti nei costumi e nelle abitudini dei cittadini. Per questo il Papa non mancò di avvertire paternamente che non bastava edificare la città economica, la città industriale e aggiunse: «bisogna edificare la città dei cuori»! Esortava, dunque: «Fondate questa vera città non sull'indifferenza, non

sull'egoismo». In quella Domenica la pagina del Vangelo narrava la storia del Buon Samaritano, che si accorge dell'altro emarginato e si mette al suo servizio: così, terminava il Papa, occorre «organizzare la società sull'amore cristiano».

Rientrando, infine, a Castel Gandolfo per guidare la preghiera dell'*Angelus*, sulla via tra Santa Palomba e Pavona Paolo VI compì una sosta non prevista per compiere un gesto che non soltanto traduce bene la sua sensibilità umana e cristiana, ma pure ci avverte del suo profondo legame con la nostra terra: egli scese dall'automobile e si fermò a conversare con una numerosa famiglia di contadini. G. B. Montini conosceva molto bene quelle zone. Esattamente un anno prima di giungere a Pomezia, durante un incontro diocesano organizzato per il 30 agosto 1964, disse: «Ricordo, nei primi tempi della mia dimora in Roma, di aver visto in queste zone un pastore, uno dei pastori che si incontravano una volta per le colline laziali, intenti a far pascolare il gregge. Mi accorsi che aveva con sé strumenti di lavoro identici a quelli che si trovano scolpiti in monumenti romani di duemila anni or sono». Fermandosi a dialogare con quella famiglia, avrà forse ricordato quei momenti della sua prima lunga stagione romana. Oggi che Paolo VI è stato proclamato beato, la Chiesa di Albano lo annovera tra i suoi santi speciali.

2. A distanza di cinquant'anni è doveroso chiedersi: che ne è di quel *boom* economico? Ha avuto un'onda lunga, oppure si è miseramente arenato? E se questo è avvenuto, dobbiamo domandarcene il *perché*. Una società matura deve ben saper fare autocritica. Non ho la competenza specifica per dare delle risposte complete; ho, tuttavia, come voi, sufficiente intelligenza per individuare delle cause che sono anche all'origine di quella stagnazione, che pesa gravemente ormai da troppo tempo sulle persone e sulle famiglie, specialmente le più deboli.

E allora: che ne è, oggi, di quel «miracolo» economico? In quel tempo di «crisi», ossia di trapasso, furono fatte delle scelte giuste? A ben vedere, in quei primi anni sessanta del novecento, qui da noi e altrove, nacque insieme col benessere pure una mentalità consumistica, che si è accresciuta col trascorrere del tempo sino a divenire, purtroppo, un'autentica malattia. Alimentati dalla pubblicità e dalla diffusione di modelli di consumo fatta allo scopo d'incoraggiare la vendita dei prodotti, s'instaurano negli individui e nelle famiglie atteggiamenti che mirano al godimento di sempre maggiori beni privati, artificiosamente fatti percepire come non solo utili, ma anche necessari.

Ne parlò con preveggenza pastorale proprio il papa Paolo VI, che oggi qui ricordiamo. Nella lettera apostolica *Octogesima adveniens* del 14 maggio 1971 egli scrisse così: «Utilizzando gli strumenti moderni della pubblicità, una competizione senza limiti lancia instancabilmente nuovi prodotti e cerca di attirare il consumatore, mentre i vecchi impianti industriali, ancora in grado di produrre, diventano inutili. Mentre vasti strati di popolazione non riescono ancora a soddisfare i loro bisogni

primari, ci si sforza di crearne di superflui. Ci si può allora chiedere, con ragione, se nonostante tutte le sue conquiste, l'uomo non rivolga contro se stesso i risultati della sua attività. Dopo aver affermato un necessario dominio sulla natura, non diventa ora schiavo degli oggetti che produce?» (n. 9). Oggi, papa Francesco riprende nella sua lettera enciclica *Laudato si'* quelle drammatiche domande e parla di un *consumismo* che è divenuto addirittura *ossessivo*, sicché le persone finiscono con l'essere travolte dal vortice degli acquisti e delle spese superflue (cfr n. 203).

Oggi noi dobbiamo avere il coraggio di ammettere che cause concorrenti dell'attuale povertà sono certo la crisi lavorativa, ma pure una persistente mentalità consumistica che origina e accresce malesseri di vario genere nel costume, nelle relazioni, nel vivere sociale, nella famiglia, nella stessa persona sempre più smarrita, confusa, insoddisfatta e in solitudine. Non sono, evidentemente, le uniche cause. Francesco ci avverte, ad esempio, che quando la tecnologia, legata alla finanza, «pretende di essere l'unica soluzione dei problemi, di fatto non è in grado di vedere il mistero delle molteplici relazioni che esistono tra le cose, e per questo a volte risolve un problema creandone altri» (n. 20). È un'osservazione sapiente che – ritengo – ci aiuta pure a capire quanto sta accadendo in Europa durante queste settimane. Fatto è che in questi cinquant'anni insieme con la città economica non è stata costruita quella che a Pomezia Paolo VI denominò *città dei cuori* e che poi, a cominciare dagli anni 70, chiamerà *civiltà dell'amore*.

Occorre, allora, come oggi c'incoraggia papa Francesco, mettersi alla ricerca di nuove convinzioni, di nuovi atteggiamenti e nuovi stili di vita. Egli dice perfino che «un cambiamento negli stili di vita potrebbe arrivare ad esercitare una sana pressione su coloro che detengono il potere politico, economico e sociale» (n. 206). Domandiamoci allora: se a fare scoprire e condannare le ruberie, l'abuso, la prevaricazione (cui purtroppo assistiamo anche nel nostro territorio) fossero non soltanto le indagini delle autorità preposte e le sentenze dei tribunali, ma anche il nostro comportamento onesto, il nostro senso del bene comune e, perché no, pure la semplice educazione civica ... non andrebbero meglio tante, tante cose? Non possiamo passivamente delegare tutto ai magistrati; è necessario che pure la vita onesta di noi tutti renda di fatto intollerabile e scandaloso il malaffare.

3. Nella proclamazione della Parola del Signore, dal libro dei Proverbi abbiamo udito: «Figlio mio, se tu accoglierai le mie parole e custodirai in te i miei precetti [...] comprenderai il timore del Signore e troverai la conoscenza di Dio». Sono espressioni che ci richiamano il *Prologo* della Regola di san Benedetto: «Ascolta, o figlio, gli insegnamenti del maestro e piega l'orecchio del tuo cuore». In particolare, il testo biblico ci chiede di volgere la nostra attenzione alla prudenza: ad essa occorre inclinare il cuore e rivolgere la propria voce (cfr *Prov 2,2.4*).

Nella nostra tradizione morale e spirituale la prudenza è la generatrice e la forma base di ogni altra virtù cardinale: della giustizia, della forza e della temperanza. San Tommaso ricordava che la prudenza è indicata come *auriga virtutum*. Nel linguaggio della Bibbia, che abbiamo appena ascoltato, si tratta di una forma di conoscenza che ci mette in condizione di agire bene, ci aiuta a calare in un modo equilibrato, giusto e appropriato i principi generali, anche di ordine morale, nelle scelte quotidiane e nelle attività ordinarie che intessono la nostra esistenza. Perciò san Tommaso diceva che la prudenza è la virtù più necessaria alla vita umana.

Se è così, la prudenza cristiana non consiste per nulla nella cautela (che potrebbe anche essere una cosa buona); è, piuttosto, la virtù di chi sa prendere le decisioni giuste sia per sé, sia per gli altri. Per questo la prudenza è virtù necessaria per chi governa, per un buon padre e una buona madre, per un buon educatore, per un amico fidato. Avere prudenza vuol anche dire avere una vita buona, sapere come si raggiunge una meta e, per questo, anche riflettere, dialogare, cercare insieme senza isolarsi.

San Benedetto, specialmente con la sua *Regola*, è un modello per questo modo di vivere e di operare. Tutte queste cose, perciò, o carissimi, oggi le domando al Signore per voi e (lo spero) anche insieme con voi, per intercessione di san Benedetto il quale «sostenne in modo straordinario il mondo cristiano con il suo coraggio, con la sua prudenza e sapienza» e che a un mondo oramai come invecchiato «dimostrò con la sua eccellente attività e santità la perenne giovinezza della chiesa» (Pio XII, Lett. enc. *Fulgens radiatur* del 21 marzo 1947).

Pomezia, 11 luglio 2015

✠ Marcello, vescovo